

L'Oceano di Sangue

www.stefanolanciotti.it





Prologo

Sono stato vivo e lo sarò di nuovo.

Il mio nome era Thaugoth e, ora che quello che resta del mio corpo è stato esposto alla Breccia, i ricordi cominciano a riaffiorare. Lenti, sfocati, spezzati dal dolore e dal tempo. Ma tornano e la mia coscienza si ricostruisce pezzo dopo minuscolo pezzo. Brandelli di immagini, suoni lontani, desideri remoti. Tutto rifluisce e il rivolo della memoria si fa torrente, poi fiume.

Infine ricordo.

Ero un Mago della Parola, in una vita che è talmente lontana da non sembrare neppure mi appartenga. Appresi l'uso del Potere della Terra dai più grandi Maghi della mia epoca, ma esso non ha mai saziato la mia brama di conoscenza. Troppi limiti e vincoli. Troppo tempo per padroneggiarlo e responsabilità nell'usarlo. Una volta che ebbi imparato quanto i miei maestri avevano da insegnarmi, me ne andai. Le mie ricerche mi spingevano oltre, verso mete che spaventavano gli altri e che mi allontanarono progressivamente dalla strada tracciata.

Bandito dai miei pari, vagai a lungo alla vana ricerca di altro, qualcosa che non ero neppure certo esistesse. Il mio peregrinare mi portò lontano, verso terre e popoli dei quali ignoravo l'esistenza. Imparai incantesimi sconosciuti e magie diverse, ma nulla che

soddisfacesse il mio desiderio di andare oltre, che si era fatto insostenibile.

Giunsi infine sulle rive di una grande distesa d'acqua, all'apparenza infinita, che si estendeva a occidente delle terre che avevo percorso in lungo e in largo. Era in piena tempesta, onde alte quanto quattro uomini che si abbattevano furibonde sulle grandi guglie di roccia nera, bastioni che ne impedivano l'avanzata. Fu una vista sconvolgente e rimasi lì giorni interi a osservarla. Ero affascinato dalla potenza sprigionata dallo scontro tra acqua e pietra e una sensazione andava crescendo in me, attimo dopo attimo. Qualcosa mi attendeva al di là dell'oceano e chiamava il mio nome.

Attesi che la furia degli elementi si acquietasse, poi presi la decisione che avrebbe cambiato le mie sorti assieme a quelle di questo mondo: vagai lungo la costa alla ricerca di un mezzo per attraversare l'oceano, che mi separava da quella che ormai ero certo rappresentasse la meta finale di tutte le mie peregrinazioni. Alla fine usai i miei poteri per schiantare degli alberi, che crescevano su una spiaggia di sabbia scura, per farne una rudimentale imbarcazione.

Imbrigliai al mio comando venti favorevoli e mi avventurai verso ovest. Diretto dove, non lo sapevo. Passarono giorni, poi settimane. Solo la Magia della Parola poteva farmi sopravvivere, senza cibo né acqua potabile. E, sì, la convinzione che la risposta a tutte le domande fosse avanti a me.

Approдай su una terra in apparenza simile a quella dalla quale ero partito, ma in realtà quanto mai diversa. Il Potere della Terra sembrava più debole lì, meno

pervasivo e oppressivo. Esplorai le coste, poi l'interno. Il continente sconosciuto non era abitato e vi incontrai solo strani animali, deformi e aggressivi. Sembrava ci fosse qualcosa che li aveva trasformati. Qualcosa che irradiava un potere diverso da quello che conoscevo.

Ben presto ne scoprii l'origine, posta nelle profondità di una montagna aspra e brulla, devastata dall'energia che trasudava dalle sue profondità. La scalai finché non mi trovai di fronte a una spaccatura, dalla quale fuoriusciva qualcosa che potrei definire come una luce, se la luce potesse essere nera come la notte più profonda. O ancora di più.

Mi infilai nella crepa, consapevole che ne sarei venuto fuori - seppure ci fossi riuscito - diverso da come vi ero entrato. L'oscurità mi avvolse e fui colto dal panico, ma la sensazione durò solo fintanto che non sentii la forza che quella luce nera infondeva in me. Qualcosa di inaudito e doloroso, ma allo stesso tempo talmente piacevole, che mi resi conto che non avrei più saputo rinunciarmi.

Camminai nelle tenebre - cieco eppure dotato di una vista, che mai come in quel momento era stata acuta - fino alla fonte del potere che irradiava su tutto il continente. Lo chiamai Potere Oscuro e giurai a me stesso che ne avrei compreso l'essenza e l'avrei padroneggiato fino a piegarlo ai miei voleri.

Scoprii che esso filtrava da uno strappo al tessuto della nostra realtà. Era minuscolo, specie se paragonato all'energia che riusciva a fuoriuscirne: non più lungo del palmo della mia mano e sottile come il taglio di un coltello. Una lotta sembrava essere in atto: lungo i suoi

marginì, il Potere della Terra stava agendo in modo febbrile per ricucirlo, per chiudere quella ferita che si era creata. Allo stesso tempo il Potere Oscuro spingeva e lottava per allargare il pertugio e dilagare. Ma senza successo.

Il Potere della Terra non cedeva e anzi avrei giurato che in passato lo strappo fosse stato più grande, forse molto più grande. Non ebbi bisogno di pensarci su neppure un istante. Il Potere Oscuro era la risposta a tutte le mie domande, l'acqua che avrebbe finalmente appagato la mia sete. Non potevo permettere che la fessura si richiudesse, confinando quell'energia all'esterno del nostro mondo.

Usai tutte le conoscenze che avevo accumulato in quegli anni, piegando la Magia della Parola contro la sua stessa natura. Il Potere della Terra si ritrasse da quell'abominio, come sconcertato, e io ebbi buon gioco nell'allargare di nuovo la fessura. Mentre si ampliava, i due Poteri dapprima si equilibrarono, infine il Potere Oscuro prese il sopravvento. Fu così che, grazie a me, si creò la Breccia.

Fui investito da quell'energia tenebrosa e il mio corpo ne fu intriso fino all'essenza. Pensai di essere morto e che la mia anima fosse stata trasportata in un universo di sofferenza e orrore. Vidi esseri deformi agitarsi nel buio e li percepìi bramosi di attraversare quel confine fra due realtà così differenti tra loro. Passai un periodo indefinito sospeso tra l'esistenza e il nulla, incerto se fossi vivo in un mondo che non era mio o morente e ottenebrato dal delirio.

Sopravvissi.

Non ho idea di quanto rimasi in contemplazione di ciò che era al di là della Breccia, so solo che, quando riemersi dalle profondità della montagna, avevo un potere che mi poneva al di sopra di chiunque altro. Rimasi in eremitaggio per un tempo pari alla durata di una vita mortale, e poi ancora. Studiai e osservai. Infine compresi che avrei dovuto tornare da dove ero venuto e reclamare ciò che era mio di diritto.

Il Potere Oscuro, nel frattempo, aveva preso possesso del mondo che si sarebbe chiamato, di lì in poi, Nocturnia. Il sole era stato inghiottito dal cielo, le stelle annegate nell'inchiostro. Le terre che avevo scoperto non avrebbero mai più conosciuto la luce, dunque le chiamai Lande della Notte. Lo stesso oceano, che dovevo attraversare di nuovo, aveva assunto una tonalità cremisi ed era divenuto l'Oceano di Sangue, sconvolto da una tempesta che non si sarebbe mai più placata.

Evocai un demone alato dagli Abissi e attraversai l'oceano in volo. Da quel momento - e per tutti gli anni che seguirono - mi prodigai a raccogliere attorno a me Maghi della Parola che bramavano il Potere Oscuro. Mi resi conto che solo chi, come me, era stato a contatto con la Breccia, era in grado di manipolarlo senza limiti. Gli altri potevano apprendere solo una delle tre branche in cui si suddivideva e solo accettando un Marchio di deformità. Creai così le Confraternite, collegi di Magia Oscura nell'ambito dei quali i miei accoliti avrebbero potuto trovare la via che più si confaceva alle loro attitudini.

Le mie file si ingrandirono e i popoli di Nocturnia impararono a temermi. I miei eserciti di Creature delle

Tenebre ottenevano una vittoria dopo l'altra e presto avrei raggiunto il controllo di tutte le terre abitate, quando avvenne l'imprevedibile. Una giovane di nome Sybel capì di essere in grado di controllare il Potere Oscuro, pur non avendo accettato il Marchio e senza essere stata esposta alla Breccia. La chiamarono Nera.

Sotto i suoi cenciosi vessilli si raccolsero i popoli che non si erano ancora arresi e il potere che cresceva in lei diede loro coraggio. Le Creature delle Tenebre conobbero le prime sconfitte e le file degli adepti, che si erano raccolti attorno a me, cominciarono a sfilacciarsi. Compresi che non avrei potuto sconfiggere Sybel e decisi che sarei dovuto tornare alla Breccia per aumentare il mio potere e la mia conoscenza mistica.

Non feci in tempo. Le mie truppe, dirette verso l'Oceano di Sangue, furono intercettate dall'esercito dei Silvani e la nostra strada tagliata. Non avevo scampo e decisi che non era in quella vita che avrei potuto ottenere la vittoria. Convocai i tre Maghi Oscuri più potenti e a ciascuno di loro affidai la guida di una Confraternita.

Vatu sarebbe stato a capo dei Negromanti, Yissa dei Maghi Neri e Shugor degli Evocatori. Ordinai loro di fuggire, per non rimanere intrappolati nel cerchio che si stava chiudendo attorno a noi, ma prima di farlo avrebbero dovuto aiutarmi a dare vita a un rituale, che permettesse alla mia anima di staccarsi dal corpo. Sapevo che dopo la cattura sarei stato ucciso ed era necessario fare in modo che questo non accadesse.

Dovevamo affrettarci, il tempo non era dalla nostra parte. Tracciammo sul terreno un elaborato schema di rune,

a forma di corona circolare. Fu diviso in tre parti, lasciando il cerchio interno vuoto. Ognuno di loro si occupò di disegnare i simboli dell'Arte Oscura nella quale era più versato, mentre io sedevo al centro con le gambe conserte, impegnato a purificarmi. Ci volle la notte intera per completare l'opera.

Quando finimmo, ognuno di loro cominciò a cantilenare un diverso incantesimo ed entrò nello spazio che aveva preparato. Cercammo di non farci distrarre dalle grida delle Creature delle Tenebre, che avevano formato una barriera protettiva intorno a noi, e dai suoni della battaglia imminente. Una sola esitazione e la mia anima sarebbe stata dilaniata e persa per sempre, assieme a ogni speranza che io potessi, un giorno, tornare.

Sentii una mano invisibile penetrare nel mio petto e rovistare all'interno, poi stringersi come ad afferrare qualcosa, infine risalire su per il collo e puntare alla testa. Il dolore si fece insopportabile e la mia schiena si inarcò mentre la bocca si spalancava, tanto da disarticolarmi la mandibola. Ma non ne uscì un suono, solo una specie di nebbiolina semitrasparente, che esitò appena un attimo prima di essere assorbita dal Cuore di Drago, l'amuleto che portavo sempre al collo.

L'anima si era separata dal mio corpo. Fui preso dall'angoscia di quella separazione, che aveva fatto di me una grottesca macchina di ossa, carne e sangue. Ma un'esplosione non lontana mi riportò alla realtà, ricordandomi che era necessario che io divenissi una macchina, altrimenti sarei morto assieme al mio corpo. Feci un gesto di assenso ai miei tre fedeli discepoli. Tutto era andato per il giusto verso.

Il rituale, oltre a separare l'anima e rinchiuderla nel Cuore di Drago, avrebbe reso indistruttibili tre parti del mio corpo, indispensabili perché prima o poi io potessi tornare nella mia forma mortale. La Nera e i suoi generali avrebbero probabilmente celato al mondo il cuore, la testa e il sangue, visto che non sarebbero stati in grado di distruggerli. Vatu, Yissa, Shugor e le loro Confraternite avrebbero avuto il compito di ritrovare i miei resti e di fare in modo di riunirli, in modo da darmi di nuovo vita.

Affidai ai tre il Cuore di Drago e mi raccomandai che lo celassero dove la Linea di Sangue non lo avrebbe mai potuto trovare. Si allontanarono appena prima che la battaglia avesse inizio. Come avevo previsto, la Nera era troppo forte e i suoi eserciti si battevano con ardore e ferocia inauditi. I miei accoliti e le Creature delle Tenebre mi difesero senza tregua, sino a soccombere. Tutti, senza eccezioni.

Era giunta l'ora di morire.

Dentro di me albergava la certezza di chi sapeva che il seme che aveva gettato sarebbe cresciuto forte e che le Confraternite non avrebbero avuto pace finché non avessero trovato il modo di riunire l'anima a quello che sarebbe rimasto del mio corpo. Per rendere credibile la mia morte, doveva sembrare che fossi stato ucciso in combattimento: chiamai uno dei demoni che combatteva nelle mie file.

Caracollò verso di me sulle sue zampe possenti, trascinando un'ascia lunga il doppio di un uomo. Gli ordinai di togliermi la vita e, quando comprese che avrebbe potuto uccidere colui che l'aveva evocato, sogghignò di crudele piacere. L'ultimo ricordo che ho di

*quella vita è il cielo plumbeo sopra la mia testa e lo
scintillio della lama dell'ascia che calava verso di me.
Poi nulla.*

Fino a ora.

Parte Prima

Uno

Era stato un lungo, lunghissimo viaggio.

Nonostante l'energia sovranaturale che le reliquie infondevano in lui, quando Inroth posò il piede sulle sabbie plumbee delle Lande della Notte era stremato. Altrettanto forse si poteva dire di Rordu e Saasee, ma non lo sapeva e non se ne curava. L'Ombra era una creatura negromantica, le cui forze provenivano dalla magia e dal Potere Oscuro. Il rettile si rifugiava spesso in una sorta di letargo - o catalessi - che gli permetteva di resistere meglio alla fatica e alle privazioni.

No, Inroth non se ne curava. Era concentrato su se stesso e sulle reliquie del Sire Oscuro, che erano ormai divenute l'unica preoccupazione e l'intero orizzonte dei suoi pensieri. Erano passati mesi da quando aveva trovato la testa nelle profondità della Cittadella. Il suo peregrinare alla ricerca del cuore e del sangue gli sembravano un sogno e al momento era impossibile per lui distinguere oggi da ieri e persino da domani. Viveva in un eterno presente confuso e nebuloso, in cui l'unica certezza era che dovevano procedere nella direzione che gli indicava il suo Padrone.

Ricordava vagamente di essere giunto sulle rive dell'oceano e dello sgomento che l'aveva colto quando aveva visto le gigantesche onde cremisi abbattersi con violenza sulle scogliere aguzze. L'acqua nebulizzata che

gli schizzava il volto e le vesti stracciate gli era parsa sangue gelido e a lungo si era domandato come sarebbe stato possibile attraversare quell'inferno in tempesta.

Rordu e Saasee erano rimasti immobili, come ipnotizzati da quello spettacolo terribile, ma non era in quelle occasioni che la loro utilità si doveva palesare. L'Ombra si era fin lì sbarazzata di tutti quelli che si erano parati di fronte a loro, mentre il rettile li rendeva inermi con la forza ipnotica della Magia Nera. Ma entrambi delegavano a lui le decisioni, forse consci della sua mente più pronta e acuta. O forse perché Inroth era stato il primo a sentire il richiamo del Sire Oscuro e sembrava essere il tramite con cui il Padrone comunicava.

Non era sicuro che la voce che sentiva nella testa fosse sempre e soltanto la Sua. Qualche volta tuonava così forte da portarlo al limite della pazzia, altre sussurrava appena udibile. Forse non era neppure il suo Signore a parlargli, forse si limitava a instillare dentro la mente pensieri che germogliavano spontanei fino a sembrare suggerimenti, oppure ordini. In qualsiasi caso, lo aveva udito ancora una volta.

Erano rimasti immobili per giorni interi a scrutare la superficie dell'Oceano di Sangue abbattersi nella loro direzione, infrangersi sugli spigoli vivi della roccia e ritrarsi lenta, quasi nel tentativo di rimanervi avvinghiata e strisciare verso di loro. Poi la voce aveva superato il tuono delle onde. Seguendo le sue indicazioni, Inroth aveva ordinato a Rordu di costruire una zattera e si erano avventurati in acqua come aveva fatto Thaugoth, in un'altra era.

Sfruttando il Potere Oscuro, che le reliquie irradiavano senza sosta, Saasee aveva intrecciato un incantesimo e, per un raggio di qualche metro attorno a loro, la superficie dell'acqua aveva assunto il colore e la consistenza del catrame. Per quanto fragile potesse sembrare, la sostanza aveva il potere di impedire alle onde di raggiungerli. Il guscio di legno prese così il largo, protetto dalla furia degli elementi. La traversata durò un tempo lunghissimo: senza cibo, né acqua, né riposo, il corpo e la mente di Inroth giunsero al limite estremo, fino a superarlo.

Quando posò il piede sulla spiaggia di sabbia nera l'ometto era l'ombra di se stesso e borbottava parole senza senso. Non fu in grado di sollevare le reliquie e lo sforzo lo fece quasi accasciare a terra. Rordu lo osservò senza mostrare emozioni sul suo viso grigio e afferrò la sacca con la mano destra, accingendosi a sorreggere Inroth con l'altra.

Ma dove non arrivavano più le forze del suo corpo umano, giungeva il Potere Oscuro, che irradiava dall'interno delle Lande della Notte. L'origine del nome di quelle terre era facilmente comprensibile: bastava alzare lo sguardo verso il cielo, perennemente nero e screziato da una specie di aurora boreale dalle tonalità antracite e acciaio, effetto visibile dell'energia tenebrosa che filtrava dalla Breccia. La voce che aveva nella testa si fece talmente potente da impedirgli di udire qualsiasi altra cosa.

«Ai tuoi ordini, Padrone...», mormorava agitandosi e tentando inutilmente di affrettare il passo. «Siamo quasi giunti, Padrone...».

Ci vollero ancora giorni prima che arrivassero alle pendici della montagna che aveva scalato, secoli addietro, il Mago della Parola Thaugoth. Prima che la Breccia fosse aperta. Prima che il sole fosse oscurato per sempre. Prima che il mondo dove vivevano fosse chiamato Nocturnia. La risalirono con immensa fatica, poi si infilarono nella rete di caverne che portava al cuore nero del monte.

Giunsero di fronte alla Breccia che Inroth era allo stremo. Rordu lo appoggiò a terra e l'ometto si accasciò senza riuscire a mantenersi in piedi per un istante. Ma non se ne accorse neppure. Sguardo e attenzione erano rivolti alla fenditura dalla quale fuoriusciva l'energia tenebrosa che aveva piegato il loro mondo.

Allungò le mani per afferrare le reliquie, quasi strappandole da quelle di Rordu. L'Ombra lo lasciò fare, a sua volta quasi ipnotizzata dall'energia, che era alla base stessa della sua esistenza negromantica. Inroth le trasse dagli scrigni che le contenevano, allineandole a terra di fronte alla Breccia. Gli occhi della testa mozza si spalancarono, mentre il cuore cominciava a pulsare lento e il sangue sobbolliva.

«Abbiamo obbedito al tuo volere, Sire Oscuro», sussurrò con la poca voce rimastagli. «Comanda ora cosa dobbiamo fare per riportarti in vita».

Scrutate nella Breccia!

La voce esplose nelle teste dei tre, talmente potente che sembrò squarciarle come un colpo di mazza. Si avvicinarono cauti alla spaccatura, socchiudendo gli occhi per meglio sopportare la vista del Potere Oscuro che irraggiava possente.

Più vicini!

Il dolore causato dalla voce che echeggiava loro nella mente fu più forte del terrore che albergava nei loro animi. Per quanto fossero avvezzi al Potere Oscuro - e addirittura Rordu e Saasee fossero loro stessi Creature delle Tenebre - la Breccia li lasciava sgomenti. Si avvicinarono ancora, tanto da esserne investiti in pieno e riuscire a guardare oltre. Rimasero paralizzati, come imprigionati in una gabbia di dolore e follia.

Fu in quel momento che le reliquie di Thaugoth presero a tremare e si sollevarono da terra. L'ondata di Potere Oscuro si piegò fino a formare un vortice, al cui centro c'erano i suoi resti mortali e gli schiavi che li avevano recati fin lì, resi immobili dall'orrenda visione che si parava loro di fronte. Quello era il momento che aveva atteso da così lungo tempo.

Il primo fu Inroth: indebolito dal lungo cammino non fu in grado di opporre la minima resistenza. Il suo corpo sembrò evaporare e venne portato via dal vortice. Volteggiò furiosamente per qualche secondo, poi venne aspirato dalla bocca spalancata di Thaugoth.

Il secondo fu Rordu. Nonostante la sua forza e la sua agilità, che il viaggio non aveva neppure scalfito, le sue carni nere non furono in grado di sopportare il potere che si scatenò loro contro. Venne ridotto in polvere e vorticò a lungo attorno al cuore, prendendo lentamente la forma di un nuovo corpo.

Poi toccò a Saasee. Il rettile si avvolse su se stesso quando si rese conto di quanto stava per accadere, ma la sua resistenza fu vana. Si sciolse come neve al sole e di lui rimase solo un liquido verde marcio, che fu

sollevato a sua volta dal vortice. Dopo qualche istante cadde sul corpo immobile e venne subito assorbito.

La tempesta di Potere Oscuro si acquietò all'improvviso. Solo una figura semitrasparente rimase di fronte alla Breccia. Era come se il corpo fosse sospeso in uno stadio a metà tra il materiale e l'immateriale. Nonostante il male puro che ne emanava, sembrava che la possibilità che si solidificasse fosse appesa a un filo sottile.

Rimase lì a galleggiare eterea proprio in mezzo al flusso di Potere Oscuro che eruttava dalla fenditura, quasi cibandosene e abbeverandosene assieme. La parte principale del rituale era stata compiuta, le sue reliquie erano state unite di nuovo ed esposte alla breccia. Nuova linfa le aveva nutrite, assieme di potere Negromantico, Evocatorio e di Magia Nera.

Non sarebbe stato sufficiente, se tutto ciò non fosse avvenuto lì, alla fonte del Potere che lo aveva reso grande tra i grandi. Il Potere che aveva piegato quel mondo, facendo sparire il sole che lo illuminava. Ora doveva permettere che esso lo compenetrasse fino a rendere vivo ciò che non lo era più, se non nella volontà indomita e nell'odio inestinguibile con cui era rimasto avvinghiato al mondo materiale. C'era solo da attendere.

Ma per lui il tempo non aveva alcun significato.



Herd Punta-d'Arpione era un uomo coraggioso e amava la propria famiglia: sua moglie e i suoi quattro figli, il più grande dei quali in quel momento era in barca con lui. Per vivere pescava, come avevano fatto suo padre e il padre di suo padre. Sapeva che i suoi lontani antenati erano dei guerrieri, temuti lungo tutta la Costa della Tempesta. Navigavano su grandi navi veloci - spinte da enormi vele e decine di remi - e piombavano sui nemici spargendo il terrore tra le loro file. Ma era successo tanto tempo prima, quando Nocturnia aveva un altro nome, il sole splendeva in cielo e l'acqua dell'oceano non era color sangue.

Il momento di massimo fulgore lo avevano raggiunto durante l'epico scontro tra Thaugoth e gli eserciti dei popoli liberi, guidati dalla Nera Sybel. La flotta della Gente della Costa aveva affrontato le creature marine evocate dagli adepti del Potere Oscuro e le aveva sconfitte. In seguito erano giunti tempi meno burrascosi, ma molto più grami. Anche sotto la guida della Linea di Sangue, Nocturnia era preda del Potere Oscuro, che la rendeva arida e sterile.

Dopo la congiura che aveva portato alla caduta della Rocca delle Tenebre, la Gente della Costa era riuscita a rimanere fuori dalla guerra infinita che si combatteva a Est delle montagne Dorso di Drago, la Guerra del Buio. Ma aveva pagato comunque un grande prezzo: da popolo

guerriero, che viveva combattendo e depredando, si era dovuto trasformare in un popolo di pescatori, alla mercé di un mare sempre più avaro.

All'inizio davano la caccia a enormi cetacei con le stesse imbarcazioni che in precedenza venivano usate per combattere. La carne e il grasso di quelle grandi bestie marine riuscivano a sfamare tutto il loro popolo, ma con il passare del tempo esse si erano allontanate dalle coste, rendendo sempre più difficoltosa la loro caccia, sino a scomparire del tutto.

L'Oceano di Sangue si era fatto progressivamente meno pescoso, fin quando una carestia non si era portata via quasi la metà della loro popolazione. I superstiti avevano cominciato a pescare usando piccole imbarcazioni e reti come quelle che ora erano ammassate ai suoi piedi. Mano a mano avevano perso capacità e interesse a costruire grandi navi da guerra e l'unico loro obiettivo era stato quello di procurare il cibo per le loro famiglie e sopravvivere fino al giorno successivo. Così aveva fatto suo padre prima di lui e così stava facendo Herd.

L'uomo si passò sovrappensiero l'indice della mano sinistra sulla cicatrice, che gli solcava la guancia fino all'occhio. Quella vecchia ferita conferiva al suo volto squadrato e coronato da un cespuglio di capelli rossicci un aspetto duro. Così come duro appariva il suo fisico, muscoli irrobustiti da una vita passata a confrontarsi con un mondo ostile e un oceano avaro. Ma era anche il suo orgoglio, il motivo per cui aveva guadagnato l'appellativo Punta-d'Arpione.

Era stato appunto un arpione, quando aveva circa l'età di suo figlio Olfer, a sfregiarlo durante una

durissima giornata di pesca in pieno oceano, a due giorni di navigazione dalla costa. Ma quel giorno, oltre alla ferita al viso, era tornato con due pesci del peso di un uomo. Da allora era stato chiamato Herd Punta-d'Arpione, suo padre lo aveva considerato un adulto e gli aveva dato la benedizione per sposarsi.

Riprese il timone della sua imbarcazione con entrambe le mani, osservando Olfer. Era un ragazzone sveglio e coraggioso, di sicuro aveva preso da lui e dai suoi antenati, guerrieri dei mari. Era certo che lo avrebbe dimostrato presto e che si sarebbe guadagnato il soprannome, che lo avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni. Così avrebbe sposato una brava ragazza, formando la propria famiglia. L'ombra di un sorriso gli tagliò il volto reso di cuoio dagli anni e dalla salsedine.

Abbandonò il pensiero e si concentrò sul timone, stringendolo tra le grandi mani, salde come una morsa. Non aveva mai visto l'oceano così, eppure era una vita che lo navigava. Erano giorni che gli altri pescatori gli raccontavano di strane tempeste, inquietanti avvistamenti e incidenti. Incidenti mortali: due imbarcazioni non erano tornate nell'ultima settimana e, seppure morire durante le battute di pesca fosse tutt'altro che infrequente, quella media era molto alta. Troppo.

Ma Herd Punta-d'Arpione era un uomo coraggioso e amava la propria famiglia. La pesca sotto costa era andata male, negli ultimi tempi, e le reti erano rimaste desolatamente vuote. I suoi stavano soffrendo la fame e lui non poteva permetterlo, dunque si era allontanato con suo figlio Olfer dalle rotte battute dagli altri

pescatori. Ignorando gli avvertimenti, erano andati a cercare dei banchi di pesce allontanandosi più del solito dalla Costa della Tempesta.

Vedendo le immense onde che scuotevano la loro imbarcazione come un guscio di noce, però, Herd si domandò se non avesse fatto un errore. Era abituato alla rabbia dell'oceano, ma quelle onde avevano qualcosa di strano e inquietante. Non si trattava solo dell'immense dimensione. La sua barca e il suo braccio si erano dimostrati in grado di superare prove di quel genere. No, si trattava del colore e dell'aspetto.

L'Oceano di Sangue, come suggeriva il nome stesso, era color ruggine e Herd era abituato a vederlo così. Ma in quel momento le montagne d'acqua che li sovrastavano erano nere come la notte e la loro stessa consistenza sembrava essere cambiata. Pareva che fossero finiti in mezzo a un mare di olio nero, che puzzava di morte.

«Olfer, ritira la vela prima che il vento se la porti via!», gridò, per farsi sentire nella furia della tempesta, che infieriva su di loro.

Il vento. Non sembrava aria, ma una mano crudele che li schiaffeggiava con forza e si aggrappava alle loro vesti sino a strappargliele di dosso. Impregnato di sale com'era, graffiava la pelle come artigli scheggiati. Herd osservò con apprensione il figlio, che avvolgeva la vela tenendosi aggrappato con una mano all'albero. Questo ondeggiava quasi a toccare la superficie del mare, prima da un lato poi da quello opposto. Il ragazzo riuscì nell'impresa senza farsi sbalzare fuori bordo.

Ma Herd stava perdendo il controllo. Anche se le sue mani - i cui palmi erano cosparsi di pece per aumentare la

presa - rimanevano saldamente incollate al timone, le braccia non riuscivano più a resistere alla forza delle correnti. I calli gli erano scoppiati e il sangue si era mescolato alla pece, ma invano. Erano in balia del mare e lo rimasero per l'intera notte.

Quando le forze stavano per abbandonarli e le acque per inghiottirli, le onde si placarono all'improvviso. Increduli e stremati, i due si guardarono in giro, poi l'un l'altro. Al timido sorriso di speranza di Olfer, però, Herd oppose la sua espressione di pietra. L'istinto gli gridava che il pericolo non era diminuito, semmai era vero il contrario. Abbandonò il timone, lasciandoci sopra pelle e sangue, e raccolse l'arpione di cui portava il nome, guardingo.

«Cosa temi padre?», gli chiese Olfer, passandosi una mano tra i capelli irrigiditi dalla salsedine. «L'oceano ci ha risparmiato anche quest...».

Non fece in tempo a terminare la frase. Un tentacolo lungo come tre o quattro uomini emerse dalle acque a poca distanza dalla barca, violento come un'esplosione. Grigio scuro da un lato e violaceo dall'altro, ricoperto di ventose rossastre, sembrava il tentacolo di un polpo come quelli che Herd pescava con le mani da ragazzo, tuffandosi dalle scogliere vicino la casa dei genitori. Solo infinitamente più grande.

Appena terminata la parabola ascendente, il tentacolo si gettò verso il basso, come guidato da un istinto omicida.

«Attento!», urlò disperato Herd alzando l'arpione e frapponendosi tra esso e suo figlio.

La mossa ebbe successo: Olfer si gettò di lato, il tentacolo scheggiò il bordo della barca e scivolò nell'acqua nera, sparendo dalla vista. I due non fecero in tempo a rallegrarsene, che dalle onde attorno a loro ne emersero un'altra mezza dozzina, circondandoli. Era un *Kraken*, una delle creature leggendarie che si narrava avessero dimora nel profondo dell'oceano. Doveva trovarsi proprio sotto la chiglia.

Olfer prese in mano l'unica altra arma che avevano - una piccola ascia con cui mozzavano le teste dei pesci - e la brandì contro i tentacoli che si stavano dimenando dal suo lato. Herd fece altrettanto con l'arpione, consapevoli entrambi che una creatura del genere con ogni probabilità avrebbe fagocitato la barca intera.

Dopo che i tentacoli ebbero provato ad avvicinarsi uno alla volta per afferrare i due pescatori e che essi li ebbero scacciati con il frenetico agitare delle armi improvvisate, il Kraken optò per una nuova strategia. Il suo corpo emerse all'improvviso colpendo la chiglia della barca e nell'urto Olfer venne sbalzato lontano, finendo sotto la superficie dell'acqua. Herd urlò disperato, senza avere la possibilità di intervenire a causa di tre tentacoli che continuavano ad avventarsi contro di lui.

Quando vide il figlio riemergere e colpire un quarto tentacolo con l'ascia, Herd per un singolo istante si illuse. Da quel giorno lo avrebbero chiamato Olfer Uccisore-di-Kraken: il nome del suo ragazzo avrebbe riecheggiato nelle leggende della Gente della Costa per le generazioni a venire. Il giovane eroe che aveva sconfitto la creatura degli abissi oceanici e salvato suo padre. Sì, Olfer Uccisore-di-Kraken: suo figlio.

Ma l'illusione svanì assieme alla testa del ragazzo. Qualcosa lo trascinò con sé sott'acqua, urlante, e Herd non lo rivide più. In quello stesso istante le onde ripresero, come per un misterioso incantesimo, a rovesciarsi sulla barca. Colto da una crisi isterica, il pescatore cominciò ad agitarsi come un ossesso e a urlare parole senza senso, continuando a roteare l'arpione. La sua punta acuminata incontrò più di una volta la carne del mostro sottomarino e aprì ferite profonde dalle quali sgorgò sangue nero.

Quando la punta di uno dei tentacoli venne troncata di netto dal metallo, il Kraken cominciò a ruotare tutti gli altri come tanti giganteschi mulini, finché non colpì Herd in pieno petto sbalzandolo lontano, in mezzo alla collera dell'Oceano di Sangue, di nuovo in tempesta. L'uomo trattene il respiro in maniera istintiva e cominciò a nuotare verso l'alto per raggiungere la superficie dell'acqua. Ma ben presto comprese che sarebbe stato impossibile e si preparò a raggiungere il figlio nel regno dell'Ultima Madre.

Tre

Herd Punta-d'Arpione sentì un dolore insopportabile attraversargli il corpo da capo a piedi e non riuscì a muoversi né ad aprire gli occhi. Era dunque quello il regno dell'Ultima Madre? Non poté fare a meno di chiedersi cosa avesse fatto per meritarsi un tormento così atroce dopo la morte. Aveva cercato di vivere la propria vita come un uomo retto, procurando il cibo alla sua famiglia con il sudore della fronte e coprendosi le mani di calli. E aveva cercato di insegnare ai propri figli a fare altrettanto. Quel pensiero gliene fece riaffiorare un altro, molto più angoscioso.

Olfer.

Il ricordo della testa del suo figlio maggiore che scompariva, inghiottita dalle acque nere e oleose sotto la cui superficie si nascondeva la creatura che lì aveva aggrediti, gli esplose in testa. Sentì un lamento sommesso e ci mise un po' a rendersi conto che era il suo. In quell'istante capì che non era morto. Con uno sforzo enorme - che gli costò una fitta sul collo, simile a una coltellata - spostò la testa di qualche millimetro e si accorse che era poggiata a terra.

Non riusciva ad aprire gli occhi, però. Pian piano avvicinò la mano destra al viso e passò le dita fredde e insensibili sulle palpebre incrostate di sabbia. La raschiò via con le unghie e finalmente riuscì ad aprire

gli occhi. Si trovava su una spiaggia nera, una delle tante della Costa della Tempesta. Finché non fosse riuscito ad alzarsi, sarebbe stato impossibile capire con esattezza dove fosse. Non era escluso che la corrente lo avesse portato a mille miglia di distanza dal suo villaggio.

Ci volle parecchio tempo perché il suo corpo dolente riuscisse a sollevarsi e a rimanere in piedi. Pur essendo coperto di lividi, avendo almeno due o tre costole incrinate e decine di ferite superficiali, l'oceano l'aveva restituito illeso. Si domandò come fosse possibile e se non fosse per caso una crudele forma di punizione, terribile ben più della morte: vivere per ricordare la morte di suo figlio.

Si trascinò per qualche passo, cercando di trovare l'equilibrio. Si guardò attorno alla ricerca di punti di riferimento e riconobbe un promontorio, a sud. Scoprire che era stato spinto dalle onde a poche ore di cammino da casa gli scatenò in mente una serie di pensieri. Cosa sarebbe successo se il Kraken, che aveva ucciso Olfer e distrutto la loro barca, si fosse diretto verso il suo villaggio e la sua famiglia?

Il panico gli fece dimenticare il dolore e cominciò a correre senza quasi rendersene conto. Si inerpicò scalzo sulla scogliera che dominava la spiaggia, con le rocce che gli ferivano i piedi. L'unico pensiero erano i suoi cari e le altre famiglie di pescatori che vivevano accanto alla sua. Le case distavano solo poche decine di passi dalle acque, insufficienti a metterli al riparo dai tentacoli della creatura.

Corse fintanto che le gambe glielo permisero, poi rallentò, con il fiato mozzo, senza però mai fermarsi. Gli ci volle l'intera giornata per giungere in vista delle capanne di pietra e malta, dai tetti di paglia. Neppure una torcia era accesa, pur essendo calata la notte. Pessimo presagio. Non era abbastanza tardi perché le luci nelle abitazioni fossero spente e, comunque, quando era buio quelle che delimitavano i confini dell'abitato non lo erano mai.

I suoi timori vennero confermati dal silenzio di tomba che accompagnò i suoi passi mentre si avvicinava. Udiva solo il vento carico di salsedine che ululava come un animale ferito e l'infrangersi delle onde sulle scogliere. Niente altro. Il buio era talmente fitto da impedirgli di camminare senza rischiare di inciampare e cadere a ogni passo. Allungò le braccia come un cieco e avanzò con cautela, fino a che i suoi piedi non urtarono qualcosa di morbido e pesante riverso a terra. Un cadavere.

Preso dal panico, usò il tatto per cercare di capire di chi si trattasse. Un uomo, ma chi? Rovistò fra le sue cose e a poca distanza da lui trovò una torcia che doveva essersi spenta quando era caduto. In tasca gli trovò un acciarino, che sfregò frenetico ottenendo una cascata di scintille. La torcia si accese dopo vari tentativi, creando uno stretto cono di luce.

L'alzò e i suoi occhi si posarono sulla devastazione. No! No! pensò Herd, disperato al pensiero della sorte dei suoi cari. Le capanne attorno a lui erano state sventrate, come se fossero state colpite da un tifone. Cadaveri di uomini, donne e bambini erano gettati qua e là, come

stracchi vecchi. Riconobbe solo quelli che ancora avevano un volto. Gli altri corpi erano talmente straziati da rendere impossibile l'operazione.

Si lanciò verso la sua capanna, già presagendo il peggio. L'unica speranza era che la famiglia si fosse salvata fuggendo in tempo, grazie alla maggiore distanza dalla riva. Il sogno disperato si infranse alla vista dei cadaveri riversi tra le macerie di quella che era stata la sua casa.

Con le lacrime che gli rigavano il viso indurito dagli elementi, raccolse l'uno accanto all'altro i corpi senza vita della moglie e dei tre figli più piccoli. Rimase in ginocchio singhiozzante fino al mattino, quando i suoi occhi si inaridirono. Cercò un badile tra le rovine delle capanne e cominciò a scavare delle fosse. Cinque, una accanto all'altra, cui pose sopra una pietra e un fiore selvatico. La quinta, quella di Olfer, rimase vuota. Ma aveva bisogno di un posto dove piangere anche il figlio maggiore.

Si guardò in giro. Era l'unico superstite e, come tale, aveva dei doveri nei confronti di chi era morto. Il primo era dare una degna sepoltura a tutti. Si accinse a farlo di buona lena, scavando più tombe di quante non volesse contare o ricordare. Una volta che ebbe finito, si domandò che senso avesse essere sopravvissuto a quella tragedia. Non faticò a comprenderlo, perché era il secondo obbligo che sentiva di avere nei confronti dei morti.

Vendetta.

Doveva andare dal Governatore e avvertire gli altri villaggi. Grum Gamba-Mozza era cugino di sua madre: avrebbe ascoltato il richiamo del proprio sangue e

radunato un piccolo esercito, se necessario. Prima di andare da lui, però, doveva raccogliere informazioni. Era stato il Kraken, che aveva ucciso Olfer e distrutto la sua barca, ad attaccare il villaggio? Molto improbabile.

Tornò indietro e cominciò a osservare i resti del massacro. Sulla spiaggia trovò almeno sei diverse tracce che risalivano dall'acqua. Corpi oblunghi, con pinne che terminavano in lunghi artigli. No, non si trattava della creatura che l'aveva assalito in mezzo all'oceano, né di una simile. Questo, semmai, rendeva la minaccia ancora più grave. Le acque che avevano sempre - seppur in maniera avara - provveduto al loro sostentamento, ora vomitavano mostri sterminatori.

Le capanne erano state distrutte da colpi terribili, che ne avevano disperso i pezzi a dozzine di passi di distanza. Herd immaginò che le creature avessero usato le lunghe code per operare una tale devastazione. Ora che la visibilità era buona, però, notò qualcosa che gli era sfuggito sia all'inizio, sia nel secondo sopralluogo. Qua e là c'erano macchie di un liquido di consistenza sierosa e di colore verde scuro. Sembrava essere trasudato da un'alga putrida.

Lo toccò con un polpastrello e subito ritrasse la mano. La pelle aveva assorbito il liquido in un istante e ora bruciava come il fuoco. Prima che riuscisse a raggiungere l'acqua per sciacquare la mano e riceverne sollievo, il bruciore scomparve e l'intero avambraccio perse la sensibilità. Herd lo osservò, sconvolto. Ora pendeva inerte come un oggetto inanimato e al tatto le dita sembravano appendici morte.

L'effetto passò in una decina di minuti, assieme a parte dello spavento. Ma questo spiegava come le creature emerse dalle acque avessero potuto uccidere tutti gli abitanti del villaggio, apparentemente senza che nessuno di loro avesse opposto alcuna resistenza. Fino a quel momento si era domandato come fosse possibile che nessuno degli uomini, che pure erano avvezzi all'uso delle armi, avesse reagito in alcun modo.

Il liquido secreto dalle creature, forse addirittura schizzato da lunga distanza, era in grado di rendere inoffensivo chiunque. Il massacro era avvenuto dopo, con tutta calma. Rabbrivì. Le tracce non uscivano dal perimetro del villaggio e questa era una buona notizia. La prima in quella terribile giornata.

Doveva andare da Grum Gamba-Mozza. Tutti i villaggi della Gente della Costa sorgevano nei pressi della riva dell'oceano e dunque erano potenzialmente in pericolo. Solo i centri più grandi come Porto Nascosto, dove viveva il Governatore, erano al sicuro da attacchi del genere. Ma non era detto che sarebbero continuati ad avvenire in questa maniera. Stava succedendo qualcosa nelle profondità dell'Oceano di Sangue e, se avesse continuato a vomitare mostri, presto o tardi anche le città fortificate sarebbero state in pericolo.

Herd Punta-d'Arpione si avviò verso Porto Nascosto senza voltarsi.

Quattro

Diana rallentò il passo fino a fermarsi. Sfilò il cappuccio dalla testa e sollevò la veste per accomodarsi su una roccia coperta di muschio. I quattro guerrieri Silvani della sua scorta si fermarono a qualche passo di distanza, senza avvicinarsi. La ragazza fu silenziosamente grata della loro discrezione: aveva voglia di stare sola con i suoi pensieri. Si aggiustò sovrappensiero la ciocca di capelli candidi sulla fronte e lasciò vagare lo sguardo tra le chiome degli alberi.

La Selva era molto cambiata dalla prima volta che l'aveva attraversata, insieme a Tom. Le Creature delle Tenebre l'avevano abbandonata sin dal termine della battaglia sotto le mura della Rocca o, se ancora c'erano, si nascondevano impaurite. Ma era dal momento in cui erano state celebrate le Cerimonie di Sangue, ormai qualche mese prima, che era avvenuto il vero cambiamento.

Pur non essendo del tutto scomparso - sarebbe stato chiedere troppo, visto che la Breccia era ancora aperta - il Potere Oscuro sembrava aver perso il controllo sulla Selva. La stessa cosa, le avevano riferito, era successa nelle altre terre che in precedenza erano state sotto il dominio delle Confraternite. Come aveva letto negli antichi scritti, dopo la loro eliminazione la morsa del Potere Oscuro si era allentata.

L'avvenimento non poteva che farle piacere, anche se era andato di pari passo con la scomparsa dei suoi poteri. Era una stranissima sensazione - alla quale ancora non aveva fatto l'abitudine - simile alla perdita di un braccio. "L'arto fantasma", l'aveva sentita definire quando era solo un'adolescente sulla Terra. Le sembrava che i suoi poteri fossero lì, ma quando li andava a usare scopriva che in realtà non c'erano più.

Non che questo la preoccupasse. In fondo la distruzione delle Confraternite sembrava aver reso inutile l'esistenza stessa della Linea di Sangue. Finché i seguaci di Thaugoth l'avevano infestata, Nocturnia aveva avuto bisogno di qualcuno che la proteggesse e questi panni erano sempre stati indossati dalle Nere. Ma ora che gli accoliti delle tre Confraternite erano stati tutti uccisi e le Cerimonie di Sangue avevano spezzato il legame tramite il quale il Potere Oscuro aveva strangolato la Madre Terra, sembrava non esserci più bisogno di lei. Tanto meno di una sua discendente, che mai sarebbe potuta arrivare.

C'era stato un momento in cui aveva dubitato di aver fatto la scelta giusta: quando aveva sentito quel grido ultraterreno, nell'attimo in cui i pugnali di Arcanio erano penetrati nei petti di Shaltul, Vama e Shiar. Un urlo terribile, che aveva squarciato il silenzio calato su tutta Nocturnia e che grondava di odio e di pazza felicità insieme.

Aveva temuto di aver scatenato un potere ancora peggiore di quello che stava bandendo. Poi il grido si era spento e la paura si era andata sopendo: non esisteva un male peggiore delle Confraternite, che permettevano con la

loro stessa esistenza al Potere Oscuro di rimanere ancorato alla Madre Terra, azzannandola senza pietà. Stanchezza e tensione dovevano averle giocato un brutto scherzo e il grido era stato presto dimenticato.

Un unico pensiero tormentava i lunghi periodi di solitudine, da quando tutto era finito. La mancanza di Eliel rendeva insonni le sue notti e angosciose le lunghe giornate solitarie. La misteriosa sparizione le aveva aperto una ferita nell'anima, che con il tempo andava peggiorando. Non aveva capito perché il suo amato fosse andato via senza una parola e, in apparenza, senza un motivo.

Dopo aver ucciso Shaltul nella Cerimonia di Sangue degli Evocatori sarebbe dovuto tornare da lei, finalmente libero dal pensiero della vendetta e sereno per la scomparsa delle Confraternite. E invece si era allontanato senza lasciare tracce. Neppure qualche riga per giustificare il suo gesto o, se non altro, inviarle un ultimo saluto.

Ora Diana si sentiva la Principessa del Nulla, il suo ruolo di protettrice di Nocturnia svuotato dal rituale che lei stessa aveva celebrato. Se per molti versi viveva quel fatto come una liberazione dal peso oppressivo della responsabilità e come un sollievo dalla paura che il Potere Oscuro prendesse il sopravvento su di lei, per altri si sentiva all'improvviso inutile. E sola. Terribilmente sola.

Con Lynerus morto ed Eliel sparito, gli unici amici veri che le rimanevano erano Arla e Tom. Gli altri - tutti gli altri - le avevano dimostrato rispetto e affetto, ma nessuno era riuscito a superare la barriera invisibile,

che il suo ruolo di Nera le cingeva intorno. Non avendola conosciuta quando era priva di poteri, debole e malata, per loro era difficile, se non impossibile, considerarla altro che la Principessa delle Tenebre, ultima della Linea di Sangue. Più che mai dopo la terribile dimostrazione di forza che le aveva permesso di sterminare le Confraternite e riuscire dove chiunque, prima di lei, aveva fallito: riportare Nocturnia al momento in cui nessuno sapeva manipolare il Potere Oscuro.

Un improvviso bruciore al collo la distrasse dai suoi pensieri. Si sfiorò con le dita della mano destra, conscia dell'impossibilità di fare alcunché: sapeva di cosa si trattava e sapeva anche che stava peggiorando. Una macchia scura, apparsa settimane prima, che si era andata estendendo sul busto, sul petto e ora anche sul collo. La copriva come poteva, ma comprendeva che nasconderla non sarebbe bastato.

Quello era il vero motivo per cui si era allontanata dalla Rocca, abbandonando il torpore dell'attesa, che si protraeva giorno dopo giorno e che sarebbe potuta durare per sempre. Aveva riflettuto a lungo ed era giunta alla conclusione che se si fosse limitata ad attendere, alla fine sarebbe stato troppo tardi. Scosse la testa: in quel momento non voleva pensarci.

«Avvicinati, Erlen», disse, quando vide che il più anziano dei guerrieri della sua guardia personale la osservava preoccupato.

«Perdonami, mia signora», si scusò lui, quando le fu accanto. «Siamo in pensiero per la tua salute. Da quando ci siamo allontanati dalla Rocca delle Tenebre sei sempre così silenziosa e non mangi mai nulla di quello che

cuciniamo. Se mi dici cosa gradisci, potrei cacciare qualcosa per te».

«Ti ringrazio, ma il mio appetito non dipende da ciò che mi offrite», gli rispose. Poi distolse lo sguardo senza aggiungere altro.

«Ti auguro che la visita al Clan della Rugiada d'Autunno ti possa portare un po' di serenità», disse Erlen.

«Ne sono certa». Gli sorrise di rimando, tentando di rassicurarlo.

Erano in viaggio da tre giorni ed erano quasi giunti ai confini della zona di Selva dove sorgeva il villaggio del Clan. Aveva veramente voglia di passare un po' di tempo in compagnia di Arla e Tom, per lasciarsi alle spalle i pensieri e le preoccupazioni, almeno per un breve periodo. Poi sarebbe arrivato il momento della verità. Si alzò con un sospiro.

«Riprendiamo la marcia», disse. «Se ci affrettiamo, questa sera mangeremo e berremo attorno ai fuochi del Clan».

Gli uomini della guardia presero alla lettera le sue parole e la marcia si fece decisamente più spedita. Giunsero in prossimità del villaggio del Clan che ancora la notte non era calata e vennero accolti con gioia, ancora più grande perché l'arrivo di Diana non era stato annunciato. La ragazza ebbe un sorriso e una buona parola per tutti, ma i suoi occhi dardeggiavano tra la folla, che la circondava, alla ricerca di Arla e Tom.

Alla fine li vide. La guardavano da lontano, con espressione felice, in attesa che la calca attorno a lei si diradasse. Si tenevano per mano e quel gesto, tanto

insolito per una guerriera come Arla, rese per qualche istante ancora più arido l'animo di Diana. Si sentì gretta nell'invidiare la serenità dei due amici, ma non riuscì a evitare di farlo. Le sembrava di essere l'unica persona triste e sofferente, in un mondo che si stava sforzando di dimenticare dolore e lutti. Si costrinse a scacciare quei sentimenti, per i quali provava vergogna, e a fare il vuoto dentro di sé.

Dopo quelle che le parvero infinite mani strette, carezze date, parole di conforto e benedizione pronunciate, i due la raggiunsero. Si strinsero in un abbraccio sincero, dal quale Diana a lungo sembrò non volersi sciogliere.

«Mi siete mancati», mormorò soltanto.

La ragazza sembrava stanca e svuotata, pallida più del solito e con la pelle del viso insolitamente opaca. Aveva gli occhi cerchiati e qualcosa che sembrava una tumefazione, che le partiva dal collo e continuava sotto la camicia. Arla e Tom si scambiarono un'occhiata, ma non dissero nulla.

La donna prese Diana per una mano e la condusse alla loro capanna, mentre Tom rimaneva qualche passo indietro e tentava di spiegare ai Silvani, increduli, che la Principessa non avrebbe partecipato al banchetto, che stavano preparando di fretta e furia in suo onore. Non quella sera, in ogni caso.

La capanna dove viveva la coppia era su un olmo secolare, costruita poggiando su due grandi rami che fuoriuscivano quasi ad angolo retto dal tronco, a una dozzina di metri da terra. L'interno era reso tiepido da molte pellicce d'animale, che ne tappezzavano le pareti.

C'erano in giro un'infinità di oggetti intagliati e ninnoli, forse omaggi che Arla aveva ricevuto come comandante vittorioso dei Silvani in battaglia.

L'armatura e l'arco di Eldan campeggiavano in un angolo della grande stanza principale, esposti lì come se la donna non prevedesse più di usarli e li considerasse solo oggetti da mostrare a chi le faceva visita. Diana dedicò scarsa attenzione a ciò che la circondava e si accomodò su una panca ricoperta di pelli.

«Nessuna notizia?», le chiese Arla, anche se conosceva già la risposta. Era solo un modo per introdurre l'argomento, visto che c'erano pochi dubbi che fosse proprio quello il motivo dello stato di prostrazione di Diana.

«No», scosse la testa, senza neppure alzare lo sguardo. «E a questo punto non mi aspetto più che ce ne siano ».

«Diana, io...». La ragazza la interruppe con un gesto della mano.

«Arla ti ringrazio, ma non voglio parlarne». La frase di Diana, pronunciata forse più bruscamente di quanto lei stessa avrebbe voluto, chiuse l'argomento lasciando Arla e Tom interdetti, ma pronti ad accontentarla.

Entrambi avrebbero voluto chiederle come stava, perché avesse quell'aria stanca e cosa causasse l'esteso livido sul suo collo, ma si trattennero. Temevano che la risposta avrebbe in qualche modo evocato di nuovo il fantasma di Eliel, che invece desideravano si allontanasse dalla mente di Diana, almeno nel periodo in cui era ospite da loro.

L'atmosfera si distese con il passare del tempo. Dopo aver mangiato un po' di carne e di frutta che alcuni Silvani si erano premurati di portare loro, chiacchierarono a lungo. Tom, in maniera particolare, era l'unico a condividere con lei ricordi che abbracciavano due mondi, uno dei quali non era mai stato visto da altri che loro.

Parlarono fino a notte fonda, assecondando il desiderio di Diana. Ma entrambi avevano la sensazione che la ragazza volesse affrontare un argomento, al quale continuava a girare attorno senza mai giungervi. Sembrava che la loro conversazione dovesse andare avanti per sempre, quando Diana si decise:

«La cosa che contribuisce a rendere ancora più tristi le mie giornate», disse infine, «è il pensiero di essere diventata inutile da un giorno all'altro. Intendiamoci, non rimpiango affatto il tempo in cui ero l'unica a potersi opporre alle Confraternite e il peso della difesa dei popoli liberi di Nocturnia gravava per intero sulle mie spalle. Però, così come stanno le cose, la mia esistenza si è svuotata all'improvviso».

Tom e Arla annuirono. In effetti, nel giro di pochi mesi, Diana aveva perso il Potere Oscuro, il suo ruolo di Nera, la speranza di avere figli e il compagno che amava. Un colpo che avrebbe distrutto chiunque.

«Tu rimani la Principessa delle Tenebre, o forse solo la Principessa, dato che le Confraternite sono state sconfitte e hai perso i poteri. Hai visto con quanto affetto ti hanno accolto stasera», le disse Arla, prendendole una mano.

«Questo non rende meno vuota e inutile la mia vita», mormorò la ragazza. «La figura della Nera è sempre stata quella di garante di un precario equilibrio, più che di regnante vera e propria. I popoli di Nocturnia hanno già chi li guida. Io voglio poter fare di più».

«Cosa puoi fare di più, bambina mia?», gli chiese Tom. «Hai già sconfitto le Confraternite e bandito il Potere Oscuro...».

«Voglio restaurare il Potere della Terra e far tornare a splendere il sole su Nocturnia!».

Le parole di Diana lasciarono Arla e Tom attoniti. Per la donna, in special modo, immaginare che la ragazza potesse far tornare il Potere della Terra agli antichi fasti era difficile e, in qualche maniera, persino blasfemo. Le Nere erano state da sempre le paladine dei popoli liberi, ma le loro armi erano le stesse delle Confraternite. L'uso da parte della Linea di Sangue delle Arti Proibite - anche se si era rivelato l'unico deterrente efficace e aveva consentito la vittoria finale - era quanto di più lontano si potesse accostare alla purezza del Potere della Terra.

Per quanto Diana fosse una ragazza adorabile, che aveva sofferto in prima persona dell'uso e dello studio del Potere Oscuro, pensare che fosse lei a far rivivere quello della Terra pareva eresia. Arla la osservò, ma l'unica cosa che lesse nella sua espressione fu risolutezza.

«La tua intenzione è lodevole», le disse, cauta. «Ma temo che la natura stessa di una Nera le impedisca anche solo di entrare in contatto con il Potere della Terra. E tu sei la Nera più potente che sia mai esistita, colei che ha sconfitto le Confraternite e bandito il Potere Oscuro».

«Non è così», rispose Diana, mentre l'espressione, se possibile, si faceva ancora più determinata. «Non credo affatto di essere più potente delle mie antenate, è semmai vero il contrario. Entrambi sapete bene che l'esplosione

di potenza, che ha determinato la vittoria nella battaglia della Rocca delle Tenebre, è stata causata dal fatto che Tom aveva riportato gli ultimi due Sigilli dalla Terra. Riuniti al terzo, essi hanno scatenato un'energia inaudita, che mi ha svegliato dalla catalessi e ha armato i miei poteri. Allo stesso modo è stata la disperazione e non la potenza che mi ha spinto a celebrare le Cerimonie di Sangue».

«Non capisco dove vuoi arrivare», le chiese Tom.

«In questi mesi ho riflettuto e ho studiato molto». Le gote di Diana, sempre molto pallide, si colorarono mentre i suoi occhi scintillavano. «Sin da quando la Falce è apparsa sul mio collo, mi sono domandata in cosa consistesse questo dono - o maledizione - che ho ricevuto. Mi chiedevo se ci fosse una differenza interiore tra chi manipola il Potere della Terra e chi quello Oscuro. Ebbene sono giunta alla conclusione che no, tale differenza non esiste. Thaugoth e i suoi seguaci erano stati Maghi della Parola, prima di convertirsi. Io stessa sono stata in grado di interagire con il Cerchio di Pietra e innescarne la magia».

«Quindi ritieni di poter usare la Magia della Parola?», chiese Arla, interdetta.

«Non lo so, ma devo tentare. Sento che il Potere Oscuro ha allentato la sua morsa ferrea su questo mondo, ma non è svanito. D'altra parte, bandendo le Confraternite e distruggendo i Sigilli, ne ho perso il controllo, dunque di fatto non sono più la Nera. Ripensando a quello che mi ha detto Lynerus, durante il lungo periodo che abbiamo passato insieme, mi sono fatta l'idea che la Falce non sia altro che un Marchio che appare spontaneamente su chi

possiede alcune capacità innate, trasmesse di madre in figlia. Per le Nere l'uso del Potere Oscuro non era solo un obbligo, ma una scelta e soprattutto una necessità, in un mondo in cui il Potere della Terra si era inaridito. Ma se, ora che il Potere Oscuro è meno forte, riuscissi a far rivivere la Magia della Parola?».

Il silenzio accolse le sue parole. Arla non riusciva neppure a immaginare un mondo dove il Potere della Terra fosse di nuovo talmente forte da permettere al sole di illuminarlo, alle messi di crescere abbondanti, alla stessa Taumaturgia, della quale lei era forse l'ultima portatrice, di rinascere.

Quanto a Tom, il suo cruccio era di tutt'altra natura. Guardando Diana, vedeva di nuovo la ragazza fragile che aveva conosciuto sulla Terra e che aveva soccorso e accompagnato nel suo errare per Nocturnia. Ora che non possedeva più i suoi terribili - per quanto salvifici - poteri, desiderava solo che il dolore non la devastasse di nuovo. L'illusione che stava cullando, invece, sembrava destinata a stracciarle l'animo una volta che fosse, inevitabilmente, svanita come bruma all'alba.

«Ma il Potere della Terra è quasi scomparso», provò a dire Arla, «e non esiste più un Mago della Parola da quando Lynerus è morto senza discepoli».

«È il motivo per cui sono qui, oltre che per il piacere di trascorrere del tempo con voi. Ho avuto modo e tempo di riflettere su quanto è successo prima che la cerimonia con i Simulacri facesse di me la nuova Nera. E anche su quanto mi ha detto Lynerus nei giorni successivi, quando mi ha dato i primi rudimenti sull'uso dei miei poteri. Sul momento avevo troppi pensieri e molte delle sue parole

sono scivolate via senza che vi ponessi attenzione, ma ora credo di riuscire a scorgervi un filo conduttore. I Cerchi di Pietra sono la chiave».

Arla e Tom la guardarono senza replicare, in attesa.

«Lynerus mi disse un giorno che erano gli ultimi baluardi della Magia della Parola. Lì per lì non ci feci caso ma, ripensandoci dopo tanto tempo, mi domando perché non abbia detto che erano gli ultimi baluardi del Potere della Terra. Credo che ci sia qualcosa, nei Cerchi di Pietra, che perpetua la conoscenza che sembrerebbe andata perduta con la sua morte e con la distruzione di tutti i testi di incantesimi di Magia della Parola».

«Come pensi di fare?», chiese Tom. «Il Cerchio dove è avvenuta la cerimonia con i Simulacri è probabilmente stato distrutto dalle Ossessioni e mi sembra di capire che quello nelle Paludi fosse in pessimo stato».

«Lynerus mi disse a suo tempo che ne esistevano vari, in diversi punti di Nocturnia», rispose la ragazza, pensierosa. «Mi domandavo se non ce ne fosse uno anche qui, nella Selva Atra».

«Sì, ce n'è uno non lontano da qui, a Nordest», disse Arla, cercando di scavare nei ricordi. «Ma è in condizioni forse peggiori degli altri. È completamente sommerso dalla vegetazione che lo circonda e i monoliti che lo formavano giacciono riversi a terra. Non so cosa ne potresti ricavare».

«Comincerò da quello e se necessario li visiterò tutti».

«Dunque sei decisa a percorrere questa strada?», le chiese Tom. «Sei conscia del fatto che questo potrebbe costarti la salute, se non addirittura la vita?».

«Sì», annuì Diana, con un'espressione che si era fatta di nuovo risoluta. «È l'unica cosa che potrebbe dare senso alla mia vita futura. Non c'è più bisogno di me qui, almeno per il momento, e io non posso continuare a vivere tra i fantasmi di chi non è più accanto a me. In più vorrei essere ricordata, dalle generazioni dopo la nostra, come qualcuno che ha cominciato a ricostruire e non solo come una distruttrice».

Si guardarono e, sia Arla che Tom, non poterono fare a meno di notare come le dita affusolate della mano destra di Diana continuassero ad accarezzare la macchia scura sul suo collo. Lo faceva senza sosta, come se in maniera inconscia tentasse di rimuoverla. Anche i suoi occhi si muovevano agitati e non si fermavano mai sui loro.

Alla fine Tom annuì e l'abbracciò in silenzio. Per lui, in fondo, non era mai cambiato nulla. Diana era e rimaneva sempre la sua bambina, che aveva salvato dal letto di morte e accompagnato nel lungo viaggio fin lì. I poteri che aveva ottenuto e gli onori che le erano stati tributati erano successivi e non cambiavano di una virgola i suoi sentimenti per lei.

La ragazza gli restituì l'abbraccio, nascondendo il viso nel suo petto. Poi cominciò a singhiozzare, lasciandosi andare a un pianto che aveva del liberatorio. Sorpreso, Tom non commentò, limitandosi ad accarezzarle i capelli con dolcezza. Passò qualche minuto prima che il respiro regolare di Diana gli fece capire che si era addormentata. Arla la guardò e gli fece cenno di accomodarla nella piccola stanza accanto alla loro.

«Cosa ne pensi?», le chiese Tom, quando furono di nuovo soli.

«In principio è una cosa buona», rispose pensierosa. «Sono la prima a ritenere che, ora che il Potere Oscuro si è indebolito, si debba trovare il modo di far rifiorire il Potere della Terra e la Magia della Parola. Credo, però, che Diana non sia la persona giusta e non vorrei che questo tentativo le possa fare del male».

«Non hai avuto anche tu l'impressione che ci abbia taciuto qualcosa?», chiese lui.

«La macchia sul collo? Sì, credo che non ce ne abbia parlato di proposito».

«Pensi che sia collegata con il suo aspetto malato e con la decisione di recarsi presso il Cerchio di Pietra?».

«Non so cosa dirti», rispose Arla, pensierosa. «Mi domando perché non si sia rivolta a me, piuttosto. Sono l'unica che forse può aiutarla».

«Ho paura che abbia a che fare con il Potere Oscuro e con la perdita delle sue capacità magiche. Forse pensa che la Taumaturgia non possa fare nulla per lei».

«E un mucchio di pietre abbandonate da secoli, invece? Può aiutare una ragazza che ha padroneggiato il Potere Oscuro più di chiunque altro?».

«C'eri anche tu alla cerimonia con i Simulacri. È stata lei a riattivare la magia del Cerchio di Pietra, dopo chissà quanto tempo».

«Diana è cambiata da allora, Tom. Molto più di quanto tu riesca ad ammettere». Arla scosse la testa, come se lei stessa tentasse di allontanare quel pensiero. «Da quando ha iniziato lo studio dei Sigilli, la purezza che era in lei si è cominciata a corrompere. Ne ho avuto la certezza quando le ho visto officiare la Cerimonia di Sangue dei Negromanti».

«Quella notte anche io mi sono spaventato», concordò a malincuore Tom. «Ma ricordo anche le parole con le quali ci ha accoratamente pregato di convincere i popoli liberi a combattere l'ultima battaglia sotto i suoi vessilli. Contenevano un dolore e una disperazione, che mi fanno pensare che quanto c'era di puro dentro di lei sia rimasto intatto. Forse si è solo nascosto per non farsi contaminare dal Potere Oscuro».

«Spero che tu abbia ragione, altrimenti Diana potrebbe rischiare molto di più che rimanere delusa».